

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLIII (CXVII) Fasc. I

Studi in memoria di Giorgio Costamagna

a cura di

DINO PUNCUH



GENOVA MMIII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Iniziativa realizzata con il contributo della Provincia di Genova - Assessorato alla Cultura su fondi delegati dalla Regione Liguria.

Le scritture tachigrafiche e segrete

Luisa Zagni

Si può dire che Giorgio Costamagna sia stato soprattutto un appassionato archivist, e che proprio la quotidiana consuetudine con i documenti gli abbia fornito l'occasione di interessarsi a materie, quali la tachigrafia e la crittografia medievali, che sono divenute uno degli ambiti più caratteristici della sua ricerca e gli hanno procurato maggior fama di studioso.

Fin dagli esordi professionali la sua attività di funzionario dell'Archivio di Stato di Genova lo porta infatti, in occasione del riordino degli archivi notarili e degli antichi fondi monastici liguri, ad imbattersi nelle scritture tachigrafiche medievali, stimolandolo da un lato a studiarne la natura e la struttura e a formulare le regole fondamentali del sistema tachigrafico sillabico usato dai notai italiani fino al secolo XI, dall'altro a verificare le influenze esercitate dalle predette grafie sull'evoluzione di particolari caratteri estrinseci dei documenti, ricerche, queste, che alla fine lo condurranno a chiarire problemi non secondari per la storia del notariato e la diplomatica.

Centro del suo interesse è nel primo lavoro¹ il segno di tabellionato, di cui compaiono gli esempi più antichi nel IX secolo in Italia Settentrionale, proprio nell'epoca e nell'area dove, in quel secolo e nei due successivi, si fece grandissimo uso della tachigrafia sillabica nelle aggiunte alle sottoscrizioni e nelle notizie dorsali dei documenti privati.

Egli nota come tale tipo di segno di tabellionato sia caratterizzato al centro da un'asta allungata che spesso « alla base termina o ad angolo retto, imitando la forma della L capitale, o nel tratteggio della h », ossia con due note tachigrafiche rispettivamente per *su*, iniziale di *subscripsi*, e *ta* sillaba centrale della parola *notarius*, e presenti, appoggiati a tale asse, una varietà di tratti e segni isolati diversi, atti a personalizzarlo, o i caratteristici nodi per

¹ G. COSTAMAGNA, *Influenze tachigrafiche sulla formazione del segno del tabellionato nell'Italia Settentrionale (sec. IX-XI)*, in « Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere », VII (1950), pp. 95-137, ora anche in ID., *Studi di Paleografia e di Diplomatica*, Roma 1972 (Fonti e Studi del *Corpus membranarum Italicarum*, IX) pp. 7-45.

scripsi; a volte perno del segno è l'asta verticale della croce, non mancano infine imitazioni di forme di invocazione ricalcate sulla nota tironiana indicante il nome di Cristo.

Sottolinea poi che tale tipo di segno va scomparendo verso la fine del secolo XI, proprio quando non si trovano più note tachigrafiche sillabiche.

Nelle pagine precedenti di questo studio egli aveva spiegato come proprio la nota sillabica *ta* fosse la base di un segno, riprodotto un intreccio di note significanti la parola *notarius*, che accompagnava la sottoscrizione del *forensis* Giovanni in un papiro ravennate del 575, e come proprio in tale documentazione, tra i pochi casi di note tachigrafiche aggiunte alle sottoscrizioni, si trovasse pure la parola *subscripsi*, rappresentata, oltre che dal compendio tironiano *ssi*, dalla nota sillabica *su*.

La sua ricerca si era poi allargata ai diplomi merovingici, dove notava che l'invocazione simbolica non era resa solo dal segno di croce, ma anche da un segno esprimente il nome di Cristo di netta derivazione tironiana: l'insieme del simbolo assumeva così l'aspetto caratteristico di un'asta recante all'apice il monogramma tachigrafico del Salvatore, e ricordava l'uso, nell'esca-tocollo, nelle aggiunte in note alla sottoscrizione del cancelliere, del segno per *subscripsi* e soprattutto di quello per *scripsi*, che, ripetendosi in successione, finiva per costituire i caratteristici nodi della *ruche* del *signum recognitionis*.

Dopo aver seguito la traccia di queste note nei diplomi carolingi e dei re d'Italia, la ricerca, infine, nelle carte private di epoca longobarda, poiché proprio in quest'area e in campo documentario il sistema sillabico trova la sua definitiva sistemazione. Anche qui dopo le sottoscrizioni dei notai appare la caratteristica nota per *subscripsi* unita quasi sempre a quella per *notarius*. La continuità dell'uso delle note per questi due termini, conclude, fa sì che esse assumano a poco a poco la funzione di simbolo, e nei secoli successivi, favorite da particolari condizioni, proprio in Italia Settentrionale siano usate per indicare speciali funzioni ed uffici, risultando determinante, nel ricorso ad esse, la conoscenza da parte dei notai delle note tachigrafiche stesse.

Nello stesso anno poche pagine, apparse negli «Atti della Società Ligure di Storia Patria»², richiamano l'attenzione degli studiosi su un monogramma, riprodotto il nome *Iohannes* in tachigrafia sillabica, apposto di seguito alla

² ID., *Un raro monogramma in note tachigrafiche sillabiche*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXXII/2 (1950), pp. 19-23, ora anche in ID., *Studi di Paleografia* cit., pp. 55-58.

propria sottoscrizione da un notaio genovese così chiamato in tre atti del 1022, 1032 e 1033 appartenenti al monastero di Santo Stefano. Il monogramma riferentesi ai soli nomi di notai o di giudici è di per sé, secondo il Costamagna, assai raro, e rarissimo diviene il suo uso dopo il mille: di qui nasce l'importanza di questo esempio genovese, di cui si descrivono poi le modalità di esecuzione.

La familiarità con le carte dell'Archivio di Stato di Genova lo porta nel medesimo anno ad imbattersi in un atto del 28 agosto 1065 appartenente al fondo del monastero di San Siro con una notizia dorsale in note tachigrafiche, che giudica molto interessante perché, come suggerisce il titolo³, risulta essere la più tarda, se non in senso assoluto, almeno rispetto a quelle fino a quel momento ritrovate, e conferma il perdurare dell'uso di alcune note tironiane frammiste alle sillabiche. A queste considerazioni segue, e non è cosa di poco conto data la difficoltà della materia, l'edizione della notizia, il cui raffronto con l'atto sul *recto*, pure edito, risulta utilissimo, come sempre, per il diplomatista.

A questa fatica si sottoporrà ancora nel 1957, con l'edizione di un'altra notizia sul *verso* di un atto del 19 marzo 1075 conservato nell'Archivio di Stato di Torino e appartenente alla chiesa di Gozzano⁴: ciò gli permetterà di spostare di un altro decennio la data dell'abbandono di questa prassi da parte dei notai. Successivamente, nel 1963, altre cinque notizie dorsali reperite nell'Archivio di Stato di Genova e risalenti agli anni dal 1010 al 1036 saranno pubblicate, accanto a quella del 1065 già edita nello studio sopra citato e seguendo lo stesso criterio, in appendice ad un importante saggio sulla nascita delle abbreviature⁵, in cui si chiede perché la tachigrafia sillabica a Genova sia stata abbandonata quasi improvvisamente dai notai nei primi decenni del secondo cinquantennio del secolo XI, non individuandone la causa né in motivi intrinseci al sistema stesso, né in una speciale disposizione legislativa; dopo aver ricordato come nel contempo permanesse l'uso di notizie dorsali in

³ ID., *La più recente notizia dorsale in note tachigrafiche: 1065*, in « Bollettino Ligustico », II (1950), pp. 17-19, ora anche in ID., *Studi di Paleografia* cit., pp. 47-53.

⁴ ID., *Una notizia dorsale in note tachigrafiche dell'anno 1075*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, Napoli 1959, pp. 117-122, ora anche in ID., *Studi di Paleografia* cit., pp. 107-112.

⁵ ID., *La scomparsa della tachigrafia notarile nell'avvento dell'abbreviatura*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., III/1 (1963), pp. 11-49, ora anche in ID., *Studi di Paleografia* cit., pp. 303-335.

scrittura comune per nulla differenti da quelle in note, suppone che la causa si dovesse ricercare nella « incompatibilità intervenuta ad un certo momento tra la notizia dorsale e la tachigrafia ». In effetti, proprio dalle ultime decadi del secolo XI, pur mantenendo inalterata la loro struttura formale, tali notizie iniziano a trovarsi come documenti autonomi, senza altri documenti cui appoggiarsi, negli archivi dei destinatari: iniziano cioè ad acquistare un certo valore giuridico e a mutare la loro natura⁶, ma ciò rende indispensabile la loro piena leggibilità, data l'impossibilità di attribuire un qualsiasi valore probatorio ad un documento vergato in una scrittura incomprensibile ai più.

Ancora la documentazione genovese gli offre, nel 1951, l'occasione di un altro lavoro⁷: questa volta, più che di un monogramma, egli parla di un *signum* in senso lato perché « delle tre note tachigrafiche che appaiono subito dopo la *completio* del notaio Bovo in un atto del 1049 conservato nell'Archivio del monastero di San Siro, due sono intrecciate a guisa di vero e proprio monogramma, mentre la terza è dalle altre ben separata e soltanto tende a racchiuderle nella sua curva ». Delle tre note le prime sono sillabiche e riproducono il nome del notaio, la terza è tironiana e corrisponde alla parola *subscriptis*. L'importanza di tale *signum* – egli afferma – deriva dal fatto che esso conferma un'ipotesi dello Schiaparelli, dallo stesso però non documentata, che cioè i notai dei secoli X e XI conoscessero, oltre alla tachigrafia sillabica, anche la scrittura tironiana, e conclude che esso permette di supporre che la percezione del significato dei segni tironiani, almeno per certi termini che avevano acquistato un particolare valore diplomatico, si fosse tramandata, e sia stata accolta nella prassi notarile.

Un più approfondito esame dei papiri ravennati lo porta, nel 1952, ad affrontare un tema assai arduo, la questione dell'origine e dello sviluppo

⁶ Egli aggiunse qui un nuovo contributo ad un argomento già trattato dal Pratesi e dal Cencetti in due studi ancora fondamentali: cfr. A. PRATESI, *I « dicta » e il documento privato romano*, in « *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano* », n.s., I (1955), pp. 93-109, ora anche in *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991 di A. Pratesi*, Roma 1992, pp. 481-502; G. CENCETTI, *La « rogatio » nelle carte bolognesi. Contributo alla storia del documento notarile italiano nei secoli X-XII*, in « *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Province della Romagna* », n.s., VII (1960), pp. 17-50, ora anche in *Notariato medievale bolognese*, I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma 1977 (Studi sul notariato italiano, III), pp. 217-352.

⁷ G. COSTAMAGNA, *Un monogramma in note tachigrafiche di notevole importanza paleografica*, in « *Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere* », VIII (1951), pp. 346-352, ora anche in ID., *Studi di Paleografia* cit., pp. 87-92.

della tachigrafia sillabica, e a modificare, alla luce di nuovi elementi di giudizio, la tesi dello Schiaparelli, il quale – superando a sua volta l’opinione della scuola tedesca che parlava di tre sistemi distinti, uno tironiano, uno misto e uno sillabico – aveva supposto l’esistenza, oltre al tironiano, del solo sistema sillabico – i cui esempi più antichi, grazie proprio ai papiri suddetti, aveva potuto datare al VI secolo – distinto però in due tipi, il primo (secc. VI-VII) misto di note tironiane e sillabiche, l’altro di sola tachigrafia sillabica (secc. VIII-IX)⁸. Una più attenta osservazione dei segni tachigrafici dei papiri lo porta infatti a constatare, dimostrando così la completezza del nuovo sistema fin dal secolo VI, come proprio per le sillabe di natura tironiana individuate dallo Schiaparelli si possano trovare, negli stessi papiri, anche le corrispondenti note sillabiche, e come il ricorso all’una o all’altra grafia fosse a totale discrezione degli scriventi, che a Ravenna appartenevano a ceti elevati e presumibilmente conoscevano le scritture tachigrafiche assai meglio, ad esempio, dei sottoscrittori delle carte lucchesi, i quali pure, più tardi, fecero contemporaneo uso dei due sistemi. Suppone poi che la generale decadenza della cultura abbia reso in seguito sempre più sporadica la conoscenza della tironiana a vantaggio della sillabica, che meglio si prestava, nella sua semplicità, a soddisfare le necessità del tempo.

Sullo stesso argomento torna ancora nel 1956-57⁹, sollecitato dall’edizione e relativa riproduzione fotografica, da parte del Tjäder, dei superstiti papiri latini di provenienza italiana di carattere documentario, e, dopo aver chiarito le differenze tra il sistema tironiano, «nel quale la parola è rappresentata da una nota costituita da un segno per il radicale a cui si aggiunge quello per la desinenza», e quello sillabico «in cui tutta la parola è costruita sillaba per sillaba sulla base dei soli segni corrispondenti alle lettere dell’alfabeto», afferma che non si può parlare di una terza soluzione, in quanto non esiste un terzo principio informatore né una nuova tecnica di costruzione della parola medesima. Il sistema usato nei papiri ravennati è il sillabico, e la presenza di note tironiane o derivanti dal sistema tironiano è, secondo il Costamagna, da ricollegarsi a fattori di carattere storico: il tironiano richie-

⁸ ID., *La pretesa formazione di un nuovo tipo di scrittura tachigrafica sillabica nell’epoca longobarda*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi sull’Alto Medioevo*, Spoleto 27-31 settembre 1951, Spoleto 1952, pp. 227-234, ora anche in ID., *Studi di Paleografia* cit., pp. 93-100.

⁹ ID., *La tachigrafia dei papiri latini medioevali italiani*, in «*Bullettino dell’Archivio Paleografico Italiano*», n.s., II-III (1956-1957), pp. 213-220, ora anche in ID., *Studi di Paleografia* cit., pp. 113-121.

deva un notevolissimo sforzo mnemonico e l'uso continuo di dizionari e commentari, e si era via via arricchito di nuove sigle ricalcate sui segni conosciuti, ma le semplificazioni, le fusioni, l'elisione delle vocali spesso rendevano uguali note rappresentanti parole diverse, di qui il ricorso alla scomposizione delle parole in sillabe. I papiri ravennati, afferma, « colgono proprio in atto questo processo » là dove ci mostrano scriventi che non sono tachigrafi di professione i quali, non conoscendo perfettamente la difficile tironiana, si accontentano di usare il suo adattamento; la presenza di note tironiane accanto alle sillabiche sarebbe quindi « determinata non dall'applicazione di un nuovo sistema ..., né dall'uso di un tipo particolare del sillabico, presupponente pur sempre una regola ..., ma dalla semplice evoluzione naturale del sistema, il quale, non ancora insegnato in scuole né chiuso in schemi, cercava la propria forma definitiva, che raggiungerà nei secoli seguenti e che troverà un potente mezzo di diffusione nella scuola annessa al *palatium* di Pavia ».

Questo è un tema a cui tornerà ancora più volte, e che approfondirà negli anni Novanta con due lavori. Nel primo¹⁰ illustra lo sviluppo della sillabica dalla tironiana come processo di « strutturazione a sistema di quello che in precedenza non era che un espediente ... cui si faceva ricorso o per necessità di improvvisare la trascrizione di termini inusitati o per interessi addirittura di carattere crittografico », e, venendo alle differenze sostanziali tra i due sistemi, nota che la tironiana trascura quasi sempre le vocali, usa piuttosto legare o intrecciare le consonanti del radicale in un unico segno, e per distinguere un radicale da un altro formato dalle medesime consonanti muta l'orientamento del segno o usa segni diversi per la stessa lettera, mentre nella sillabica la vocale diviene, per così dire, generativa della struttura della sillaba stessa: perciò nella nota sillabica compare sempre ben chiaro il segno vocalico (quando la consonante compare da sola significa che bisogna intenderla seguita da *e*), e per rendere più semplice la formazione della struttura grafica della nota si aboliscono per lo più i segni obliqui all'inizio della medesima, non si muta più posizione al segno consonantico e soprattutto si tende a scegliere per ogni lettera un solo segno e a far in modo che questo non si confonda con gli altri, si limita infine e si definisce l'uso della lineetta e del punto, prima usati con grande libertà. Ancora egli osserva che « la conformazione delle note vocaliche genera a sua volta la necessità che la

¹⁰ ID., *Dalla tironiana alla tachigrafia sillabica*, in *Tironische Noten, Herausgegeben von Peter Ganz*, Wiesbaden 1990, pp. 83-93.

forma dei segni rappresentanti le consonanti sia tale da permettere la facile legatura con quella dei segni vocalici senza alterare il *ductus* fondamentale della vocale stessa», ma soprattutto sottolinea l'innovazione di distinguere, attraverso il ricorso alla vocale soprascritta, le consonanti composte seguite da una vocale (ad es. *tri*) dalle sillabe chiuse (ad es. *tir*).

Nel secondo studio su tale tema¹¹ mostrerà altri aspetti importanti in questo senso, che cioè dai commentarii medievali di note risulta come in alcuni casi – seppur sporadici, visto lo scarso numero di sillabe in essi contenuti – la tironiana stessa abbia ispirato alla sillabica espedienti quali l'unire la consonante alla vocale seguente tramite nesso o il costruire la sillaba mediante giustapposizione di due segni, o l'incrociare il segno consonatico finale a quello rappresentante la vocale quando si tratti di *t* o di *x*, mentre la medesima non riesce a trovare per le consonanti composte seguite da una vocale, di cui gli stessi commentari forniscono solo alcuni esempi relativi alle lettere *r* e *l* seguite da *a* ed *i* (ad es. *pla*, *scra*, *cri*), un sistema univoco, dato che in questi casi la *a* viene espressa con un punto, la *i* con il segno corrispondente vergato di seguito alla *r*. Uno sguardo alla documentazione notarile in note tachigrafiche dimostra invece come la necessità di distinguere immediatamente le sillabe chiuse dalle consonanti composte seguite da vocale abbia dato vita ad un espediente, quello della letterina soprascritta, peculiare proprio della sillabica.

Nel 1953 esce intanto un articolo su alcune aggiunte in note tachigrafiche alle sottoscrizioni in tre placiti dell'838, 840, 844, tenuti rispettivamente a Ravenna, Lucca e Milano¹². Partendo dall'ultimo atto, egli osserva che dopo la sottoscrizione del notaio Paolo si trova la parola *subscripsi* in note tironiane e non sillabiche, come ci si aspetterebbe in quest'area – infatti è la prima volta, sottolinea, che ciò si verifica a Nord delle linea del Po – ma subito spiega questo fatto notando come la sottoscrizione del medesimo notaio Paolo con la stessa aggiunta *subscripsi* compaia proprio nel placito di Lucca, centro a cui probabilmente egli apparteneva e nel quale l'influenza della tironiana nelle carte perdurò più a lungo che altrove.

¹¹ ID., *Il segno vocalico soprascritto nella tachigrafia notarile italiana*, in « Archivi per la Storia », III/2 (1990), pp. 39-47.

¹² ID., *Contributo allo studio delle scritture tachigrafiche nelle carte italiane dell'età carolingia*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Grado, Aquileia, Gorizia, Cividale, Udine, 7-11 settembre 1952, Spoleto 1953, pp. 149-153, ora anche in ID., *Studi di Paleografia* cit., pp. 101-105.

Ma è il primo atto il più interessante per l'aggiunta che segue la sottoscrizione di *Uuitgerius indignus sancte Taurinensis Ecclesie episcopus et missus domni imperatoris*, che appare diversa da ogni altra riscontrabile nelle carte italiane e si direbbe invece una produzione cancelleresca, tanto da ricordare la *ruche* del *signum recognitionis* dei diplomi carolingi. Delle cinque righe che la compongono, la prima, la terza e l'ultima sono formate da ghirigori cancellereschi, tra cui campeggia il segno derivato dalla nota tironiana per *scripsi*, nelle altre, molto danneggiate, si legge *ego Uuitgerius* e poco altro in note tironiane, non perfette però, bensì «una trascrizione consecutiva di note sostituenti le singole sillabe ..., sistema che doveva venir usato per nomi di origine non latina, per i quali non era possibile trovare la corrispondente sigla nei commentari di uso comune». Un opportuno raffronto con i diplomi carolingi dell'epoca, dato che le singole note finirono per assumere aspetti particolari e caratteristici a ciascuna cancelleria, lo convince a sottolineare l'identità tra questi segni, specie quello per *rius*, e quelli tracciati dagli scrittori di quella cancelleria e a supporre che lo stesso Uuitgerius, che si dice *missus domni imperatoris*, fosse un funzionario di Ludovico il Pio.

La sua familiarità con la tachigrafia sillabica e l'ormai consolidata esperienza in materia lo conducono nel medesimo anno a formulare le regole fondamentali di quel sistema mediante un importante studio¹³ che servirà come base anche al successivo *Tachigrafia notarile e scritture segrete medioevali in Italia*¹⁴. Di essa descrive l'alfabeto, le modalità di collegamento tra i segni, la formazione delle sillabe e quella delle parole. Utilissimo è infine l'elenco delle note sillabiche più frequentemente usate.

Nel 1980 decifra una curiosa aggiunta apposta dal notaio novarese Adam alla propria sottoscrizione in un atto del 7 marzo 1009 appartenente al Fondo Pergamene dell'Archivio di Stato di Novara, aggiunta in cui non compaiono note tachigrafiche, bensì lettere greche artificialmente imitate e usate con valore crittografico, con cui il notaio ripete nome e qualifica¹⁵. Anche in seguito gli capiterà di dover decifrare uno strano crittogramma

¹³ ID., *Il sistema tachigrafico sillabico usato dai Notai medioevali italiani (sec. VIII-XI), regole fondamentali*, Genova 1953.

¹⁴ ID., *Tachigrafia notarile e scritture segrete medioevali in Italia*, Roma 1968 (Fonti e Studi del *Corpus membranarum italicarum*, I).

¹⁵ ID., *A proposito di «aggiunte» alla sottoscrizione notarile*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», LXXI/2 (1980), pp. 10-13.

inusitatamente posto al termine di un codice del XIV secolo della Nazionale di Firenze, che gli offrirà il destro per constatare come inaspettatamente, a distanza di più di due secoli dalle ultime attestazioni, permangano in uso, in ambito probabilmente notarile, frammiste ad altri segni, semplici note cui non corrisponde più il significato originario e che hanno perso il loro antico carattere tachigrafico per assumere una valenza puramente crittografica¹⁶.

Intanto ritorna al sistema più antico, il tironiano, in cui, come accennato, la sigla risulta formata da un segno per il radicale solitamente ridotto alle consonanti più rappresentative, cui si possono aggiungere, incrociare o unire uno o più segni ausiliari indicanti la flessione della parola stessa. Per rendere più facile ed immediato il reperimento del significato delle note, di per sé complicatissimo, concepisce il repertorio di note tironiane¹⁷, nel quale le stesse, elencate negli antichi commentari e nei lessici in modo casuale, sono ordinate con un criterio direi meccanico, a seconda della forma e dell'orientamento del segno principale, che si considera sia quando è da solo, sia nelle varie possibilità di giustapposizione e di intreccio con i segni accessori, permettendo così di limitare il confronto della sigla da traslitterare con un numero tutto sommato esiguo, rispetto alle 14.000 voci dei commentari, di note.

Se nostra, di Maria Franca Baroni e mia, fu la materiale operazione di selezione dei segni, suo, del Professore, è senz'altro il principio informatore di quest'opera, l'idea cioè di appianare sentieri considerati impervi, e «l'ambizione, propria – come egli afferma – di ogni artigiano dello spirito ... di farsi intendere ed amare dal pubblico più vasto possibile».

Negli ultimi anni infine nascono anche lavori meno “tecnici”, quasi un ripensamento sul ruolo di queste grafie nel grande crogiolo del Medioevo. Nel 1985, intervenendo a Torino al XXXIV Congresso storico subalpino, affronta il tema dell'autenticità in rapporto con le scritture tachigrafiche¹⁸. Definendo cultura «non la somma di cognizioni di un periodo storico, ma piuttosto ciò che dà unità ed organicità al pensiero e ne spiega tutta l'evo-

¹⁶ ID., *Un'interessante crittografia simulante note tachigrafiche sillabiche*, in *Studi in memoria di Teofilo Ossain De Negri*, II, Genova 1986, pp. 51-53.

¹⁷ G. COSTAMAGNA - M.F. BARONI - L. ZAGNI, *Notae tironianae quae in lexicis et in chartis reperiuntur novo discrimine ordinatae*, Roma 1983 (Fonti e Studi del *Corpus membranarum italicarum*, seconda serie, fonti medievali, X).

¹⁸ G. COSTAMAGNA, *La scrittura tachigrafica nella cultura monastica medioevale*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale, relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino (Torino, 27-29 maggio 1985)*, Torino 1988, pp. 75-85.

luzione», considera come la mentalità medioevale si fondi sulla «Verità della Rivelazione», una verità che si giudica indiscutibile e si accetta perciò così com'è, mentre invece si ritiene indispensabile controllare in che modo e da chi essa sia trasmessa, ossia dimostrarne la legittima provenienza. Afferma che di qui nasce la cultura dell'autenticità che permea tutto il pensiero medioevale e in ambito documentario porta a cercare con tutti i mezzi di provare la provenienza legittima e dimostrabile delle testimonianze del passato, e si domanda in che rapporto si pongano le scritture tachigrafiche con tale cultura. Suppone, come ipotesi di lavoro, che i lunghi elenchi di note tironiane presenti nei vari commentari, riferentisi se non in minima parte a termini di tipo giuridico, ma piuttosto adombranti «tutta la vita religiosa ed ecclesiale dei primi secoli del Cristianesimo», siano da mettersi in relazione con la ricerca di prove ritenute importanti soprattutto nella ricostruzione della vita dei martiri delle persecuzioni, e si rifacciano quindi alla necessità di rendere possibile l'interpretazione di testimonianze ed attestazioni in tironiana raccolte dai «notarii», ossia stenografi, nei processi tenuti dai magistrati romani. Passa poi ai documenti di carattere diplomatico in cui «il tentativo di rispondere ad un'ineludibile istanza di autenticità si fa particolarmente evidente» anzitutto, nei documenti sovrani, nel *signum recognitionis*, dove le note intendono rafforzare la convalidazione del documento – il *recognitor* infatti, con un intento chiaramente crittografico, ripete il proprio nome, prima apposto in caratteri normali, sulla porzione di pergamena che verrà in seguito coperta dal sigillo, cercando così di diminuire, col ricorso ad una scrittura difficile e ignota ai più, le possibilità di falsificazione – poi anche nel *signum invocationis*, in cui al richiamo alla divinità, rappresentata con un simbolo, è accomunato un apparato di segni che ne complicano l'espressione grafica, rendendo «esplicita l'altra sua funzione, di segnalare ... la provenienza dall'autorità stessa».

Lo stesso succede nella documentazione privata, nel *signum tabellionis* nei cui esempi più antichi le note spesso ricordano la qualifica del rogatario, e nelle aggiunte alle sottoscrizioni, che ripetono in note nome e qualifica del notaio, e, pur non avendo valore giuridico, possono venire anch'esse intese come mezzi per garantire ulteriormente l'autenticità dell'atto. Tema questo dell'uso della tachigrafia in funzione crittografica che sarà ripreso anche più tardi, in un articolo del 1992¹⁹.

¹⁹ ID., *Tachigrammi e crittogrammi contro il falso nei secoli tra l'VIII e l'XI*, in *Miscellanea storica*, Accademia Olubrense, Pietrabissara 1992, pp. 51-61.

Su questa linea si pone pure accostando le scritture tachigrafiche al simbolismo medioevale²⁰. In effetti i documenti medievali traboccano di immagini simboliche, dai segni di invocazione ai monogrammi, dalla *rota* e dal *benevalete* ai sigilli, e nel simbolo, il cui significato etimologico evoca un artificio per permettere a più persone di riconoscersi tra loro attraverso l'espedito di far combaciare frammenti di pietra o di coccio prima spezzati e distribuiti fra gli stessi, è presente il richiamo alla personalità che si raffigura, rivestito di un'aura di segretezza. La segretezza a sua volta può essere utile contro le falsificazioni, per cui talvolta si inserisce qualche elemento segreto nella rappresentazione del simbolo, come avviene per esempio nel monogramma firmato, di cui il sovrano traccia uno dei tratti in modo noto solo ai più fidati cancellieri.

In questo senso, con valore cioè crittografico, si usano spesso le scritture tachigrafie nei documenti medievali, e qui ritornano, per i documenti pubblici, gli esempi del segno di invocazione e del *signum recognitionis*, per quelli privati, il rimando al segno di tabellionato, in cui i notai usano « raffigurare in termini simbolici sia la loro personalità, sia la propria qualità giuridica, sia, ancora, l'appartenenza ad una categoria dotata di una particolare *auctoritas* » e dove le note disposte in forma di croce, simbolo per eccellenza, da un lato inseriscono i medesimi nella « grande scala gerarchica della simbologia medioevale » conferendo ad essi una valenza invocativa, dall'altro ne ribadiscono la funzione autenticativa.

La sua passione per la crittografia non è minore, né meno antica, e strettamente connessa a quella per la tachigrafia. Nel 1968, nel lavoro già citato²¹, che è una più meditata e completa esposizione di precedenti studi, accomuna, fin dal titolo, tachigrafia notarile e scritture segrete medievali, che tratta in due successive parti, avendo cura di esporre in una breve premessa i motivi dell'accostamento di tipi di grafia così diversi, ma simili per il fatto che « ...scritture stenografiche e scritture segrete, non soltanto nel medioevo, hanno avuto la comune prerogativa di porre in imbarazzo il lettore; le prime perché spesso troppo frettolose e imprecise, le seconde in quanto intenzionalmente celanti il valore dei segni » ... e « ... sia le une che le altre ... destinate ad un piccolo numero di iniziati... ».

²⁰ ID., *Tachigrafie e crittografie nel simbolismo del documento medioevale*, in « Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere », XLII (1990), Genova 1991, pp. 371-384.

²¹ V. nota 13.

Il suo interesse per la crittografia non solo è stato molto precoce – al 1950 infatti, contemporaneamente quindi ai primi lavori dedicati alla tachigrafia, risale il suo primo studio sulle scritture segrete²² – ma è ancora una volta frutto delle sue ricerche di storia genovese, ora riguardanti la Repubblica, di cui descrive i cifrari a partire dai più antichi, risalenti al XV secolo. Essi sono tutti sostitutivi monoalfabetici, imperniati cioè sulla sostituzione di ogni lettera con un'altra in base ad un unico alfabeto cifrante, con nulle, ossia lettere *nihil significantes*, e omofoni, ossia segni diversi corrispondenti ad un'unica lettera, cui si aggiungono elenchi di parole « a repertorio », per indicare nomi di località, popoli, persone, e qui, nel sottolineare « l'esuberante ingenuità e l'involontaria trasparenza » di questi piccoli cifrari « in gergo », in cui capita di trovare per Fiorentini *eloquium*, per denaro *utinam*, egli addita con sorridente ironia l'aspetto giocoso della sottile, attenta, gelosa fatica del crittografo. Passando successivamente alla corrispondenza cifrata, pervenutaci senza chiavi di lettura, espone il metodo per giungere alla decrittazione attraverso la ricerca delle vocali, dei dittonghi e poi dei bigrammi e trigrammi più comuni.

Illustra poi le scritture cifrate usate dalla diplomazia genovese a partire dalla seconda metà del Seicento, la cui decrittazione è complicata sia dall'aumento delle parole « a repertorio » sia dall'introduzione della « sostituzione per poligrammi », in cui ad ogni lettera può corrispondere, oltre che un'altra lettera, un gruppo di lettere secondo un elenco preordinato; qui è la difficoltà di memorizzare tali gruppi di lettere a spingere i crittografi genovesi a preferire a queste l'uso dei numeri, in combinazioni sempre più semplici da applicare e sicure. Descrive infine la fortuna sempre maggiore incontrata dalle parole « a repertorio », che verso la fine del Settecento sono raccolte in veri e propri codici in cui agli elementi chiari, disposti in ordine alfabetico, corrispondono gruppi cifranti in ordine progressivo, e anche qui egli rileva i difetti del sistema e i miglioramenti ad esso apportati, dando utili suggerimenti per la decrittazione.

Sulle scritture segrete della Repubblica di Genova ritornerà più tardi con un lavoro del 1958²³, e ad essa dedicherà, trent'anni dopo, tre altri lavori.

²² ID., *Le scritture segrete usate dalla diplomazia della Repubblica di Genova*, Cogoletto 1950.

²³ ID., *Scritture segrete e cifrari della cancelleria della Serenissima Repubblica*, in « Bollettino Ligustico », IX (1957), pp. 20-29.

Nel primo, del 1982²⁴, descrive gli ambienti da cui esse provengono, che, alla fine del medioevo, non si limitano alle missioni diplomatiche e alle magistrature politiche, ma si estendono anche a quelle finanziarie, alle grandi famiglie, ai privati, sostenendo l'opinione che, se per le cancellerie è provato che i crittografi fossero scribi e funzionari di estrazione notarile, è lecito pensare che anche i gruppi familiari e i privati si rivolgessero, per queste particolari incombenze, a tale categoria di persone.

Nel secondo, del 1986²⁵, ritorna ad illustrare i cifrari genovesi a partire dal secolo XVII, considerando come qui, non diversamente che nelle altre cancellerie dell'epoca, venisse preferito il sistema monoalfabetico con nulle, omofoni e parole « a repertorio » ai polialfabetici a chiave che grandi matematici avevano da tempo approntato dimostrandone l'ermeticità e l'assoluta sicurezza. I polialfabetici in effetti presentavano l'indubbio vantaggio di rendere, se non impossibile, grandemente difficoltoso il calcolo delle frequenze dei gruppi di segni, ed il pregio della rapidità e della semplicità di applicazione; addita quindi, come causa dell'ostilità verso tali sistemi da parte delle varie signorie, proprio la loro ermeticità, che impediva un adeguato controllo dei superiori sull'operato dei crittografi, poiché con tali sistemi la chiave usata per corrispondere col destinatario, da cui dipendeva la cifratura, poteva essere scelta dal cifrante all'insaputa di tutti gli altri.

Nel terzo infine, del 1987²⁶, illustra le tecniche crittografiche usate dalla cancelleria della Repubblica di Genova nel secolo XVIII e quelle della Repubblica Ligure. Innanzi tutto egli osserva l'abbandono in quest'epoca dei monoalfabetici con omofoni, a cui si era fatto ricorso in passato, e la preferenza per i monoalfabetici semplici – in cui ad ogni lettera corrispondeva un numero in progressione (*a, b, c, d* 201, 202, 203, 204) – provvisti di un elenco cifrante, solitamente di sillabe aperte a destra e disposte progressivamente sia in ordine alfabetico che numerico (*ba, ca, da, fa* 221, 222, 223, 224). Giustamente obietta che la debolezza di sistemi di questo tipo, che anche i contemporanei rilevarono tentando di porvi rimedio, è la troppo stretta rispondenza fra serie alfabetica e numerica, così che

²⁴ ID., *Le scritture segrete dei ceti dirigenti a Genova alla fine del Medioevo*, in *La storia dei Genovesi*, II, Genova 1982, pp. 35-45.

²⁵ ID., *Le scritture segrete della cancelleria genovese nell'età del re Sole*, *Ibidem*, VI, Genova 1986, pp. 127-136.

²⁶ ID., *Gli ultimi cifrari della cancelleria della Repubblica di Genova*, *Ibidem*, VII, Genova 1987, pp. 253-260.

alla prima sillaba corrisponde un numero più basso di quello corrispondente all'ultima. Contemporaneamente egli ricorda, come già aveva fatto in precedenza, l'uso sempre più massiccio di parole «a repertorio», comprese in elenchi che contano anche 700 o 800 termini, e anche qui rileva che, essendo le parole disposte in ordine alfabetico e i corrispondenti simboli in ordine progressivo, si ricade nel difetto già riscontrato per gli elenchi sillabici. Difetto che neppure i cifrari della Repubblica Ligure, che sostanzialmente si rifanno a quelli del periodo precedente, riescono ad eliminare.

L'esperienza "genovese", nel frattempo, lo aveva indotto fin dal 1968 ad allargare l'orizzonte all'Italia intera, con un lavoro di più ampio respiro, *Tachigrafia notarile e scritture segrete medioevali in Italia*, già più volte citato²⁷. Introducono questo studio alcune considerazioni circa la struttura, i pregi e i difetti dei principali metodi di cifratura, che si distinguono in traspositivi, quando «ogni elemento del testo in chiaro viene cambiato di posto secondo una regola stabilita, in modo che la ricostruzione non sia possibile senza la sua conoscenza», e si dividono in semplici, a chiave, a figure, a griglia; o sostitutivi, quando i simboli letterali del testo in chiaro «sono sostituiti con altri in base ad una particolare convenzione nota solo ai corrispondenti», e si dividono in monoalfabetici e polialfabetici.

Segue un veloce *excursus* sui più antichi esempi di crittografie medievali, dalle sottoscrizioni in note, tironiane e sillabiche, apposte dai cancellieri nella *ruche* dei diplomi merovingici al secolo XIV, quando la documentazione inizia a farsi più cospicua, con i primi esempi, della metà del secolo, di termini «a repertorio» utilizzati dagli inviati della Repubblica di Venezia.

Ma è con la fine del secolo XIV e con il successivo, afferma Costamagna, che il ricorso alla corrispondenza cifrata si fa generale: se ne trovano esempi a Mantova, Modena, Lucca, Venezia, Firenze e, naturalmente, Genova; in tutti i casi si usano sistemi sostitutivi monofabetici simili a quelli che egli aveva già descritto nello studio del 1950 sulla cancelleria genovese, dapprima con un numero limitato e poi sempre più massiccio di nulle, omofoni, nonché parole «a repertorio», mentre le lettere in chiaro sono per lo più sostituite non con altre lettere, ma con segni convenzionali, spesso uguali a quelli usati in altre cancellerie, anche fuori d'Italia.

²⁷ V. nota 13. La riconosciuta esperienza in materia farà sì che gli venga affidata, nel 1996, la voce *Kriptographie* in *Schriftlichkeit*, a cura di H. GUENTHER - O. LUDWIG, Berlin 1996, pp. 1608-1616.

Ormai, a questo punto gli vanno stretti i limiti temporali impostigli dal titolo, estende così la sua ricerca anche ai secoli successivi: nella seconda metà del secolo XVI i numeri, dapprima romani, poi arabi, vengono sempre più spesso preferiti, per la loro facilità, alle lettere ed ai segni convenzionali; si perfeziona, divenendo comune dalla seconda metà del secolo XVII, il sistema monoalfabetico per poligrammi, mentre spariscono del tutto, a favore dei numeri, i segni convenzionali. Intanto la sostituzione per lettere e per sillabe cede il passo a quella per parole, tanto che gli elenchi di parole « a repertorio » alla fine del Settecento costituiscono veri e propri codici, che purtroppo spesso hanno il difetto, comune anche a Genova, di far corrispondere alle parole in ordine alfabetico i numeri in progressione, e talvolta proprio per eliminare questo inconveniente si lasciano larghi vuoti nella progressione aritmetica dei gruppi cifranti. Infine diviene sempre più abile l'utilizzo delle nulle.

Interessantissima infine, è l'ultima parte, in cui descrive le successive fasi della decrittazione, che, una volta stabilita quale sia la lingua usata dai corrispondenti, non presenta grosse difficoltà per i monoalfabetici semplici – riconoscibili perché recheranno un numero complessivo di segni uguale a quello delle lettere dell'alfabeto – se si ha cura di approntare un diagramma delle frequenze dei segni del testo in cifra da confrontarsi con quello delle frequenze delle lettere nella lingua scelta dal crittografo, poiché si potrà sempre stabilire una corrispondenza tra gli uni e le altre, e abbinare al segno più usato la lettera più frequente in quella lingua. Lo scoglio maggiore comunque è proprio la lingua, un latino lontano dall'uso classico o i vari volgari, per cui non esistono diagrammi di frequenze letterali, che dovranno essere costruiti appositamente dal decrittatore in base a testi in chiaro vicini, per età e provenienza, a quelli cifrati. Le cose si complicano se nulle e omofoni livellano le frequenze dei segni, anche se un insperato aiuto può talvolta essere offerto dall'impazienza o dalla fretta del crittografo, che non pesa adeguatamente l'uso degli omofoni di una stessa lettera, facendo emergere alcune frequenze: anche in questi casi quindi può risultare utile il ricorso ai diagrammi. Se l'operazione di cifratura è stata effettuata diligentemente, essendo inefficaci tali espedienti, si potrà, specie quando alcune parti della corrispondenza siano « in chiaro », cominciare a cercare, in testi simili a quello cifrato, locuzioni e combinazioni di parole caratteristiche e consuete in una data cancelleria, e comunque arrivare ad avere « una certa familiarità » con i modi di dire, le formule introduttive e di saluto usate dalla stessa, per trovare un elemento di rottura. Questi solo i principali suggerimenti dati al

neofita, a cui Costamagna in questa parte del lavoro sembra rivolgersi approntando una sorta di *vademecum*, frutto della sua diretta esperienza – cui accenna solo per chiarire alcuni concetti, ma di cui non si compiace – perché questi non perda tempo in inutili tentativi e provi la soddisfazione di forzare la segretezza di un testo.

Soddisfazione che io stessa ho avuto occasione di vedergli sul volto in occasione della decrittazione di una missiva del 1453 indirizzata da Spinetta Campofregoso, *Ianuensium capitaneus et locumtenens*, al duca di Milano, che lo aveva evidentemente provveduto di un cifrario approntato dalla propria cancelleria, a capo della quale era il famoso Cicco Simonetta.

Si trattava di un monoalfabetico, senza nulle e con poche parole « a repertorio » rappresentate da segni convenzionali, in cui l'intelligente e attento uso degli omofoni aveva uguagliato le frequenze dei segni, precludendo questo approccio alla decrittazione. Non rimaneva che entrare nella mentalità del crittografo, pensando al suo modo di esprimersi e di costruire il testo, dopo aver provveduto anche ad un opportuno approfondimento di missive similari non cifrate.

La sua attenzione si concentrò sugli ultimi segni del testo cifrato: pensò di considerare il quart'ultimo e l'ultimo dei medesimi come rispettivamente *o* ed *a*, *e*, tenendo presente l'ambiente genovese da cui la corrispondenza proveniva, suppose che la parola finale fosse Doria, ma questa soluzione risultò fuorviante. Bisognava pensare ad altre possibilità, ricominciare questo strano gioco fatto di pazienza, perspicacia, inventiva, ragionevolezza.

Dopo mille tentativi, dopo aver estratto infinite volte la missiva di tasca per verificare una nuova idea, ecco, infine, la soluzione: inviando uno scritto, non ci si doveva forse aspettare una risposta? Risposta era in effetti l'ultima parola cifrata – in cui tra l'altro la quart'ultima e l'ultima lettera erano *o* ed *a* – e questo grimaldello gli permise di arrivare alla decrittazione dell'intero testo.

Una sfida finalmente vinta, da cui è nato un articolo sull'uso del sistema cifrante monoalfabetico nella cancelleria milanese²⁸. Ma io, leggendolo, mi ritrovo davanti il Professore, felice come un bambino, per aver trovato la parola giusta!

²⁸ G. COSTAMAGNA, *Un'ottima applicazione quattrocentesca del sistema cifrante monoalfabetico*, in « Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica », 2 (1977), pp. 353-358.

INDICE

GIORGIO COSTAMAGNA

<i>Dino Puncuh</i> , L'uomo, lo studioso, il collega, l'amico	pag. 11
<i>Antonino Mastruzzo</i> , Tecnica dello scrivere e comunicazione dello scritto: il paleografo	» 27
<i>Luisa Zagni</i> , Le scritture tachigrafiche e segrete	» 43
<i>Maria Franca Baroni</i> , Tra Notaio e Comune: il diplomatista	» 59
<i>Danilo Veneruso</i> , L'archivista	» 71
Bibliografia di Giorgio Costamagna	» 89

STUDI IN MEMORIA

<i>Mario Amelotti</i> , Curiali e notai a Rieti tra Goti e Bizantini	» 101
<i>Laura Balletto</i> , Religione e potere politico negli insediamenti genovesi del Vicino Oriente	» 107
<i>Ottavio Banti</i> , A proposito dell'uso dei compendi e di alcuni segni tachigrafici nella scrittura epigrafica dei secoli VII-XII in Italia. Qualche annotazione	» 117
<i>Giorgio Barbaria - Fausta Franchini Guelfi</i> , I Bocciardo a Ortovero	» 127
<i>Elena Bellomo</i> , Tra Bizantini e Normanni. I Genovesi in oltremare agli esordi del XII secolo	» 143
<i>Carlo Bitossi</i> , Posta da Genova. Una corrispondenza del marchese Lorenzo Imperiale nel 1746-1747	» 167
<i>Marco Bologna</i> , Una villa Sauli in Carignano e l'Opera degli Esercizi spirituali	» 201
<i>Marta Calleri</i> , Su una presunta cambiale genovese del 1207. Errore o falsificazione?	» 217

† <i>Maria Cannataro</i> , Una compravandita di documenti nella Bari normanna	pag. 223
<i>Mario Capasso</i> , Per la storia della papirologia Ercolanese. IX: il marchese di Sade tra i papiri ercolanesi	» 239
<i>Fulvio Cervini</i> , Scrittura come scultura. Le scelte di un lapicida del Quattrocento sulle Alpi Marittime	» 249
<i>Riccardo Dellepiane - Paolo Giacomone Piana</i> , La preparazione militare della Repubblica di Genova per la guerra del 1625	» 269
<i>Armando Di Raimondo</i> , Nuovi documenti sullo scultore Domenico da Bissone	» 305
<i>Corinna Drago</i> , Un'inedita <i>cartula</i> barese del secolo XI dell'archivio del capitolo metropolitano di Bari	» 319
<i>Giuseppe Felloni</i> , Organizzazione portuale, navigazione e traffici a Genova: un sondaggio tra le fonti per l'età moderna	» 337
<i>Gian Giacomo Fissore</i> , <i>Iacobus Sarrachus notarius et scopolanus Astensis ecclesie</i> : i chierici notai nella documentazione capitolare e vescovile ad Asti fra XIII e XIV secolo	» 365
<i>Maria Rosa Formentin</i> , Un codice farnesiano restaurato due volte	» 415
<i>Donatella Frioli</i> , Un 'cimitero su libro': il repertorio di sepolture del convento francescano di Rimini	» 425
<i>Silvano Gaviglio</i> , Un sigillo agiografico tortonese: note di sfragistica vescovile tra X e XII secolo	» 455
<i>Ada Grossi</i> , L'alleanza del 1273 tra Carlo d'Angiò e i Della Torre di Milano: un documento sconosciuto	» 483
<i>Sandra Macchiavello - Rodolfo Savelli</i> , Tra Genova e Angioini: a proposito di un frammento statutario ventimigliese della prima metà del Trecento	» 525



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo